

BRUNO MIOLI*

Migrazioni: una priorità pastorale

Perché tanto rilievo alle migrazioni?

“La comunità cristiana... fa dell’attenzione verso i migranti ed i rifugiati una delle sue priorità pastorali”¹. Sono parole di Giovanni Paolo II che possono suonare un po’ enfatiche, dato che sono molteplici i settori della pastorale, ed è superfluo numerarli, cui si è soliti dare una qualche priorità. Tuttavia bastano alcune considerazioni preliminari piuttosto realistiche e di segno non del tutto positivo per giustificare un’affermazione così autorevole.

Rapido aumento dell’Immigrazione

1 – Una prima considerazione parte dal rapido aumento della popolazione immigrata, giunta ormai in Italia sulla soglia dei cinque milioni, soglia certamente sorpassata se si tiene conto anche della quota di irregolari. Nel giro di un decennio gli immigrati sono più che triplicati; ci potrà essere un certo rallentamento ora, data la crisi economica e l’orientamento politico, ma le previsioni per i prossimi decenni sono per una ripresa dei flussi anche se a ritmo meno accelerato. Il fenomeno è al centro del dibattito socio-politico, economico, demografico, culturale ed anche ecclesiale, non sempre però della rete capillare delle nostre parrocchie; sembra che il fatto migratorio rischi di sfuggire all’attenzione di molti operatori pastorali, anche parroci, già oberati da molteplici altre priorità, che riempiono la loro “tradizionale” agenda

¹ Messaggio per la Giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato del 1998.

pastorale. Insomma per molti il fenomeno rimane fuori del proprio campo visivo. Non ci si riferisce direttamente alla Calabria, dove la presenza immigrata non raggiunge ancora il 3% della popolazione globale, ma alle regioni dove questa già supera il 10% e dove la società italiana sta cambiando profondamente volto. Lì appare in piena evidenza che le migrazioni devono entrare tra le priorità pastorali.

Rapido diffondersi dell'intolleranza

2 – Alla stessa conclusione si perviene se si considera il preoccupante degenerare della società italiana verso forme di inquietudine, di intolleranza, di rifiuto degli immigrati, diciamo pure di più o meno larvato razzismo; e tale degenerazione, così appariscente e rovente nei dibattiti politici, nelle aule parlamentari, ma pure nei mass media e tra la gente comune, sembra contagiare non poco anche le nostre comunità cristiane, non escluso il meridione, il Presidente della CEI periodicamente torna a darne l'allarme con parole misurate ma forti come le seguenti:

“Il fenomeno dell’immigrazione resta uno degli ambiti più critici della nostra vita nazionale... Su questo fronte nell’ultimo periodo stanno emergendo qua e là segnali di contrapposizione anche violenta... Vogliamo credere che non si tratti di una regressione culturale in atto, ma motivi di preoccupazione ci sono e talora anche allarmi, che occorre saper elaborare in vista di risposte... sempre compatibili con la nostra civiltà”.

Avrebbe potuto aggiungere: sempre compatibili con la fedeltà al Vangelo. Non si può dunque non parlare dell’urgenza e priorità di un’azione pastorale che raggiunga i nostri fedeli, nella consapevolezza che è in gioco il supremo valore evangelico dell’accoglienza.

Provvida occasione per una pastorale d’insieme

3 – La terza considerazione parte dalla constatazione che in ambito ecclesiale si registra da sempre una – ringraziando Dio – forte mobilitazione di forze ecclesiali e del volontariato di ispirazione cristiana nel mondo dell’immigrazione. Questa pertanto è un luogo privilegiato per una pastorale d’insieme, che può diventare emblematica e stimolante pu-

re per altri settori della pastorale; anche in tal senso merita un'attenzione prioritaria. Nel 2004 il Consiglio Episcopale Permanente ha emanato, sotto il titolo “Tutte le genti verranno a te” una “Lettera alle comunità cristiane su migrazioni e pastorale d’insieme”. La lettera usciva a seguito del grande convegno dell’anno precedente a Castelgandolfo, promosso dalla Fondazione Migrantes in collaborazione con diversi altri organismi della CEI. È stata unanime la valutazione che la felice riuscita del convegno era dovuta alla convergenza e armonizzazione di questi vari uffici su un tema che si riteneva di comune rilevante interesse. Lo riconosce la citata lettera sottolineando che si è “assistito con soddisfazione, in questi anni, alla crescita di assunzione di responsabilità da parte di numerosi soggetti ecclesiali; ognuno di loro si è mosso con generosità in coerenza con la propria identità, realizzando una sorprendente varietà di iniziative, con esiti che sono stati tanto più efficaci quanto maggiore è stata l’intesa e la collaborazione tra uffici, servizi e organismi, come si è potuto rilevare e apprezzare nel convegno di Castelgandolfo”. E prosegue: “Come vescovi, desideriamo incoraggiare singoli fedeli e aggregazioni ecclesiali a mettersi a servizio di un’effettiva pastorale d’insieme, avviandola là dove non è ancora in atto, consolidandola se già operante” (n. 4). I vescovi dunque auspicano che l’esperienza di Castelgandolfo abbia una positiva ricaduta per una tanto auspicata pastorale integrata, pastorale d’insieme nelle singole Chiese particolari.

Evangelizzazione e promozione umana

Dunque sono tanti i settori della pastorale interessati alle migrazioni, tutti compresi dentro il vasto orizzonte dell’evangelizzazione e della promozione umana: due parole che esprimono la sintesi più completa dell’azione pastorale della Chiesa anche nei confronti delle migrazioni.

1 – Promozione umana

La promozione umana si estende su un’ampia gamma che parte dagli interventi caritativi e assistenziali di prima accoglienza, in risposta alle tante emergenze spesso drammatiche che si traducono in continue invocazioni di aiuto. Sarebbe aberrante guardare agli immigrati sotto il

prevalente profilo della povertà, ma sta il fatto che questa categoria di fratelli ci richiama il monito di Gesù: “I poveri li avete sempre con voi” (*Gr 12, 8*).

Si è consapevoli che non ci si può attardare su questi interventi quasi di pronto soccorso e che si deve puntare con tutte le forze su interventi di seconda accoglienza, quelli grazie ai quali si supera la fase dell’assistenza, che rischia sempre di degenerare in assistenzialismo, e si incoraggiano i migranti a camminare un po’ alla volta con i propri piedi, a diventare autonomi, in vista di una progressiva integrazione nella società di accoglienza, fino a diventare cittadini fra i cittadini. Si tratta insomma di sostenerli non nella semplice lotta per la sopravvivenza ma nella realizzazione del loro progetto migratorio, di promuovere i valori, le esigenze, il rispetto della persona migrante, tutelandone gli inalienabili diritti in tutti i campi, anche sul piano giuridico e legislativo.

Va preso atto che la Provincia e in particolare la Città di Reggio sono notevolmente attive in questo campo dell’accoglienza. Leggo nell’opuscolo sulla “Presenza straniera nella Provincia di Reggio Calabria” che “risultano essere 54 le strutture operanti sull’intero territorio provinciale... centri gestiti da enti di natura privata, con un significativo numero di matrice religiosa”. Si tratta in genere di strutture di prima accoglienza, ma si sottolinea che queste sono “solo un tassello rispetto al più ampio quadro... comprendente la molteplicità di interventi e servizi volti a favorire percorsi di sostegno e integrazione dell’immigrato”², cioè interventi di seconda accoglienza.

2 – Evangelizzazione.

Questa va intesa in tutta la sua ampiezza anche in riferimento ai migranti e comprende perciò prima evangelizzazione degli stranieri non cristiani, ecumenismo nei confronti dei cristiani non cattolici e cura pastorale nel senso più proprio del termine per i cattolici. Ora qualcosa sui tre raggruppamenti.

² P. 34 – L’opuscolo redatto a cura della Prefettura e del Comune di Reggio Calabria in collaborazione con il “Centro Servizi al Volontariato dei Due Mari” contiene il “Primo Rapporto Statistico 2008”.

a) *I non cristiani.*

Dei circa cinque milioni di immigrati quasi la metà (il 48-49%) è costituito da non cristiani³. La loro presenza interpella la coscienza missionaria della nostra Chiesa. Sarebbe un controsenso se la

Chiesa Italiana, che si è sempre distinta per il contributo all’evangelizzazione dei non cristiani nelle terre di missione, si mostrasse ora disattenta verso questi stessi non cristiani che si fanno presenti in mezzo a noi. Non occorre spendere parole per sottolineare quanto questo impegno contribuisca ad una più intensa animazione missionaria delle nostre comunità cristiane, in particolare dei centri missionari diocesani e parrocchiali. Ed è incoraggiante rilevare che fra quanti in questi anni giungono alla fede in età adulta sono in larga maggioranza immigrati.

b) *Cristiani ortodossi*

Il grosso contingente di immigrati nei decenni scorsi proveniva dai Paesi extraeuropei, in questo decennio proviene dai Paesi dell’Est europeo. Del 52-53% degli stranieri cristiani presenti in Italia si calcola che il 30% sia ortodosso e il 3% di altre confessioni. Balza subito con evidenza la grande opportunità offerta oggi dalle migrazioni al movimento ecumenico. I fratelli “separati” ora non vivono soltanto in Paesi lontani da noi, sono capillarmente diffusi nei nostri contesti urbani ed anche nei più piccoli paesi, molti vivono dentro alle nostre case, usufruiscono di chiese ricevute in uso dalle nostre diocesi, sperimentano tanti altri gesti di cristiana solidarietà. Noi possiamo conoscerli e anch’essi possono conoscerci non per un “sentito dire” vago e spesso distorto, ma per contatto diretto; ci sono tante occasioni per dialogare, per far sentire il calore della nostra fraternità, per mostrare il vero volto della nostra Chiesa e questo non è poco per la causa dell’ecumenismo, al di fuori di ogni intenzione e tattica di proselitismo.

c) *Immigrati cattolici.*

E finalmente i cattolici, quelli che a titolo particolare chiamiamo nostri fratelli nella fede e la Chiesa chiama suoi figli. Verso di loro essa

³ Fra questi il 32-33% sono musulmani. Cfr. “*Immigrazione - Dossier Statistico 2009* di *Caritas/Migrantes*, p. 198ss.

continua ad essere debitrice del Vangelo e la loro condizione di migranti è un motivo in più per mostrare verso di loro le sue attenzioni materne, così che la vicenda migratoria, il più delle volte dura e rischiosa, non comporti crisi e tanto meno naufragio della fede, ma costituisca provvida occasione per rafforzarla, testimoniarla e diffonderla. Sono abbondantissimi a tal proposito i documenti della S. Sede a livello sia dottrinale e pastorale che normativo: documenti che hanno posto le basi di quella che chiamiamo *la pastorale specifica per i migranti* e il suo progressivo aggiornamento.

La pastorale specifica per i migranti

1 – Principali documenti della S. Sede

Gli interventi sistematici della Chiesa sulla cura pastorale dei migranti sono quasi tutti post conciliari, salvo l'ampia Costituzione Apostolica *Exsul Familia* di Pio XII del 1952, che viene tuttora considerata la *Magna charta* della pastorale migratoria. Principio fondamentale è che a questi cattolici va offerta una “cura pastorale... in una forma proporzionata alle loro necessità e non meno efficace di quella di cui godono i fedeli nella loro diocesi”⁴. I documenti conciliari e postconciliari si muovono in coerenza con questo principio; sia sufficiente rilevare questi tre passi:

- a) Anche il Vaticano Secondo, nel Decreto *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi fa in proposito un appello esplicito e dettagliato con queste parole:

«Si abbia un particolare interessamento per quei fedeli che a motivo della loro condizione di vita non possono avvantaggiarsi della cura ordinaria dei parroci o sono privi di qualsiasi assistenza; tali sono moltissimi emigrati, gli esuli, i profughi, i marittimi, gli addetti ai trasporti aerei, i nomadi».

⁴ *Exsul familia*, n. 102

Segue analogo appello per le Conferenze episcopali, cui si chiede che “con opportuni mezzi e direttive... provvedano adeguatamente alla loro assistenza spirituale”⁵.

b) Nel 1969, a quattro anni dal Concilio, Paolo VI emana il *Motu Proprio “Pastoralis migratorum cura”* (PMC), nel quale, dopo aver ricordato i citati passi del Decreto conciliare, tira la conclusione:

«Ora si comprende che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa».

Il Papa poi preannuncia che sarebbero seguite entro breve tempo direttive più dettagliate.

c) E, difatti, una settimana dopo viene pubblicata l’Istruzione Pontificia *“De pastorali migratorum cura”* (DPMC) che premette alla parte normativa importanti annotazioni pastorali come la seguente:

«I migranti portano con sé il loro modo di pensare, la propria lingua, la propria cultura e la propria religione. Tutto ciò costituisce un patrimonio, per così dire, spirituale di pensieri, di tradizioni e di cultura che perdurerà anche fuori della patria. Esso dev’essere dappertutto tenuto in grande conto. Non ultimo posto deve avere in questo campo la lingua nativa dei migranti, attraverso la quale essi esprimono la mentalità, le forme di pensiero e di cultura e i caratteri stessi della loro vita spirituale. E poiché tutto questo rappresenta il mezzo e la via .naturale con cui conoscere e comunicare gli intimi sentimenti dell’uomo, la cura dei migranti porterà certamente più abbondanti frutti se prestata da quanti conoscono bene tali fattori e posseggono, nel senso più pieno, la lingua degli stessi migranti».

Segue una prima conclusione molto concreta: “Appare quindi evidente e risulta confermata l’opportunità di affidare la cura dei migranti a sacer-

⁵ *Christus Dominus*, n. 16 (cfr. pure n. 16).

doti della stessa lingua, e ciò per tutto il tempo richiesto da vera utilità⁶. Vengono poi indicate anche le strutture che meglio rispondono allo scopo.

N.B. – Fra gli altri documenti pontifici va segnalato almeno “Chiesa e mobilità umana” (CMU) del 1978 e, l’ultimo, del 2004, “Erga migrantes caritas Christi” (EMCC), che riorganizza ex novo tutta la materia, non introducendo però notevoli innovazioni.

2 – *Sintesi dei documenti pontifici*

La Chiesa quindi prende atto che la pastorale ordinaria delle parrocchie, in linea generale, non può rispondere adeguatamente alle esigenze spirituali di questa categoria di fedeli. La diversità di origine, di lingua, di cultura, di tradizione fanno facilmente da barriera a un loro pieno e rapido inserimento nelle nostre comunità, hanno bisogno di un accompagnamento pastorale specifico, fatto su misura di queste loro specifiche esigenze. E la Chiesa lo provvede non per benevola concessione ma per rispondere a un loro diritto: i battezzati, infatti, sono titolari di sacrosanti diritti e non solo di doveri.

La Santa Sede non manca di tradurre il rigoroso linguaggio teologico anche in termini più semplici e comprensibili dalla gente comune, di profondo sapore umano, psicologico. Ecco in breve: ai tanti sradicamenti e traumi, cui l’emigrazione ordinariamente sottopone, la Chiesa non vuole aggiungere per questi suoi figli anche il trauma dello sradicamento da quel contesto religioso in cui la loro vita cristiana è nata e si è sviluppata⁷. Si comprende perciò la sua attenzione perché essi possano vivere ed esprimere la loro vita cristiana il più possibile in ideale continuità con la loro esperienza precedente; vanno pertanto favoriti nel costituire comunità di fede, di culto e di coesione fraterna secondo le specifiche nazionalità o etnie, fornite di operatori pastorali e strutture proprie. Questo è l’obiettivo verso il quale deve essere orientato l’impegno delle Chiese locali, anche se non sempre è facile raggiungerlo in forma ideale; non sempre ad esempio si può trovare un sacerdote della

⁶ DPMC n. 11.

⁷ CMU n. 6 – “La mobilità determina un certo sradicamento dall’ambiente originario, un’accentuata solitudine”.

medesima nazione, che abbia cioè con la comunità immigrata una piena affinità naturale; si punta allora ad una affinità acquisita quanto a lingua e cultura, come è sempre avvenuto per i nostri missionari italiani sparsi in ogni parte del mondo, tra le più disparate lingue e culture.

3 – Quali le strutture?

Spetta ai vescovi valutare quali siano le più indicate nelle proprie Chiese locali. La Santa Sede presenta un ventaglio di possibilità:

- a) La “parrocchia personale” senza un determinato territorio, per tutti gli immigrati oppure per singoli gruppi nazionali o etnici, presenti in tutta la diocesi. È la formula che ha prevalso e continua a prevalere negli Stati Uniti, non però altrove.
- b) La “missione con cura d'anime” che viene di fatto equiparata alla parrocchia personale, istituita in forma autonoma o annessa a una parrocchia territoriale; è la formula quasi esclusiva nell’Europa del Nord, dove in favore degli italiani ne sono state erette oltre 200 (ora, per comprensibili motivi, in progressiva diminuzione).
- c) La semplice “cappellania”, con le facoltà che il vescovo ritiene opportuno concedere al cappellano che la gestisce in forma relativamente autonoma, o inserito nel presbiterio di una parrocchia territoriale.
- d) Altre formule vengono proposte nell’ultima Istruzione Pontificia *Erga migrantes caritas Christi*, che sembrano tuttavia non portare grossa novità a confronto delle tradizionali.

4 – Il caso tipico dell’Italia

In Italia le parrocchie personali sono solo qualche unità, le missioni con cura d'anime una cinquantina e quasi altrettante le cappellanie. Però a queste realtà pastorali che in diocesi godono di erezione canonica sono da aggiungere circa settecento “centri pastorali informali”, sorti per iniziativa di qualche sacerdote italiano o straniero o anche di qualche laico, d'intesa con un parroco o un istituto religioso o comunque col direttore diocesano della *Migrantes*, per assicurare una qualche assi-

stenza religiosa alle masse di immigrati anche cattolici che si sono riversate in Italia in questi ultimi anni. L'Istruzione Pontificia EMCC raccomanda che nelle diocesi venga dato una qualche forma di riconoscimento anche a queste strutture informali, ma comunque provvidenziali, che in Italia possono svilupparsi con una certa facilità data la presenza di oltre 50.000 stranieri con permesso di soggiorno, "per motivi religiosi", quindi possibili operatori pastorali⁸.

E nella nostra Arcidiocesi? Lo scorso anno è stata eretta una missione con cura d'anime, che fa capo alla Parrocchia di S. Agostino, affidata ai missionari "scalabriniani": essa per ora garantisce un servizio settimanale per i filippini, mensile o di diversa periodicità per brasiliani, polacchi e "sri-lankesi". Si sta studiando se sia possibile estendere analogo servizio ad altri gruppi, in particolare ai romeni e ucraini. Infatti, i romeni ortodossi hanno il loro cappellano che ufficia in una chiesa messa a disposizione dalla nostra diocesi, per gli ucraini è in fase di ultimazione la costruzione in città di una chiesa tutta per loro. Queste due etnie sono in maggioranza ortodosse, ma ovunque in Italia è presente in mezzo a loro una buona percentuale di cattolici. Godiamo per questi servizi, ma sarebbe un torto verso gli eventuali cattolici se mancasse una analoga attenzione verso di loro. Anche il fatto che movimenti religiosi alternativi e sette riescono a raggiungere questi nostri fratelli e fare breccia fra di loro dovrebbe porci degli interrogativi inquietanti.

Caratteristiche e limiti della pastorale per i migranti

C'è il pericolo di rimanere nel vago o anche nell'ambiguità se non si procede a importanti precisazioni, anche richiamando alcune linee di pastorale migratoria già formulate. Vorrei enunciarle in una specie di decalogo, nel quale più di un punto si configura non come auspicio o raccomandazione ma come una specie di imperativo categorico (o piuttosto di imperativo pastorale) derivante principalmente dall'ecclesiologia conciliare. Ecco in sintesi schematica.

⁸ *Erga migrantes caritas Christi*, n. 92.

1 – *Temporaneità della pastorale migratoria* – La pastorale specifica per i migranti è importante ma di carattere “provvisorio, transitorio”⁹; ha ragione di essere e perdurare finché la pastorale ordinaria delle parrocchie territoriali non risponde adeguatamente alle esigenze particolari degli emigranti e loro discendenti. Ne devono essere consapevoli e consenzienti soprattutto gli operatori pastorali fra i migranti, il cui servizio specifico per questa particolare categoria di fedeli è prezioso, ma diventerebbe non solo superfluo ma controproducente quando si protroesse oltre un tempo ragionevole. Qual è questo tempo? Paolo VI, modificando il rigido criterio stabilito da Pio XII (prima e seconda generazione¹⁰), precisa: “Tutto il tempo richiesto da vera utilità”¹¹. “Vera utilità” dei fedeli, non del loro pastore che potrebbe essere indotto a protrarre il tempo a suo personale vantaggio o per il legame affettivo al “suo” gruppo.

2 – *E i parroci locali?* – La norma canonica è chiara, già formulata nella *Exsul familia*: “La medesima potestà (del cappellani o missionari “etnici”) è cumulata, in parità giuridica con quella del parroco”¹². La pastorale specifica nulla toglie alla sua primaria responsabilità verso quanti dimorano, anche di passaggio, nel suo territorio. L’Istruzione Pontificia DPMC precisa: “L’assistenza spirituale di tutti i fedeli e, quindi, anche dei migranti, che risiedono nel territorio di una parrocchia, ricade soprattutto sui parroci, che dovranno un giorno render conto a Dio del mandato eseguito”¹³. A questo monito insolitamente severo viene aggiunto: “Essi perciò sappiano condividere un compito tanto grave con il cappellano o missionario, quando questi si trova sul posto” è un appello ai parroci perché, consapevoli della loro responsabilità, siano consapevoli anche della loro probabile inadeguatezza a prestare da soli un soddisfacente servizio pastorale verso chi è di lingua, cultura, tradizione e forse anche per rito tanto diverso dagli altri fedeli.

⁹ Giovanni Paolo II, *Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante 2001*, n. 5.

¹⁰ *Exsul familia*, Titolo II, n. 40.

¹¹ DPMC, n. 11.

¹² DPMC n. 37, 3.

¹³ DPMC, n. 30, 3.

128

3 – *No alle chiese parallele* – È da evitare in ogni modo il rischio di costituire chiese parallele ghettizzanti anche nel caso della pastorale migratoria come del resto può avvenire in altri settori dell'attività ecclesiale. Siamo avvertiti del possibile rischio dallo stesso Paolo VI che, nel citato *Motu Proprio*, dopo aver riconosciuto il diritto dei migranti ad una pastorale specifica, aggiunge: “Naturalmente bisogna evitare che queste diversità e gli adattamenti secondo i vari gruppi etnici, anche se legittimi, non si risolvano in danno di quell'unità, a cui tutti siamo chiamati nella Chiesa”. Il monito pontificio ovviamente è rivolto a tutti, non solo ai responsabili delle comunità etniche ma pure a quelli della pastorale ordinaria, nel caso che questa non lasciasse sufficiente respiro alle comunità etniche e non riconoscesse il loro diritto di cittadinanza nella Chiesa locale.

4 – *Una pastorale in evoluzione* – Non si deve pensare che la pastorale migratoria, per quanto abbia alla base precise norme canoniche, rimanga rigida, sempre identica a se stessa; essa deve adattarsi al continuo evolversi del fatto migratorio e all'impostazione pastorale delle singole Chiese locali. Altra era l'impostazione pastorale per i milioni di italiani partiti per l'Europa settentrionale nel primo dopoguerra, altra è ora per questi italiani diventati ormai anziani e per i loro figli e nipoti. Paolo VI diceva che “alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità della pastorale”.

5 – *Protagonismo delle Chiese locali* – Questo adattamento della pastorale migratoria prende più evidenza con l'ecclesiologia del Vaticano Secondo, che tanto esalta il ruolo e le competenze delle Chiese particolari. Si tenga presente che fino a Pio XII la pastorale migratoria era regolata anche nei dettagli dalla Santa Sede: a lei spettava l'erezione di strutture pastorali per i migranti e la nomina o conferma dei loro cappellani. Ora tutto spetta alla Chiesa locale, discernimento e decisione ultima spettano al Vescovo. In alcune diocesi questi cappellani vengono considerati alla stregua del presbiteri *fidei donum*.

6 – *Problemi collaterali* – Possiamo rilevare diversi altri problemi cui la pastorale migratoria è particolarmente interessata, in collaborazione con altre realtà del mondo ecclesiale o della società civile: ne possiamo elencare alcune, quali i matrimoni misti, i minori non accompagnati o comun-

que in posizione svantaggiata, gli stranieri detenuti in carcere; inoltre la *Migrantes* nazionale è parte in causa di organismi quali il Coordinamento ecclesiale contro la tratta delle straniere. Paolo VI diceva che “alla mobilità del mondo moderno deve corrispondere la mobilità della pastorale. Il Consiglio nazionale per i rifugiati di cui è socio fondatore, il Comitato di Presidenza del Dossier Statistico Immigrazione, edito annualmente a cura appunto di *Caritas/Migrantes*; era partecipe, a suo tempo, del pool ecumenico di organismi che per tutti gli anni ‘90 hanno lavorato per dare il loro contributo ad una legge organica sull’immigrazione.

7 – *Necessarie collaborazioni* – Da questi ultimi accenni si evince che quanti operano in nome della Chiesa nel servizio ai migranti sono disponibili a offrire ed accettare una schietta collaborazione con associazioni e gruppi di volontariato laici e con le stesse pubbliche istituzioni. Nello Statuto della *Migrantes* si legge già nel primo articolo che essa è costituita anche “per stimolare nella stessa comunità civile la comprensione e la valorizzazione dell’identità dei migranti in un clima di pacifica convivenza, rispettosa dei diritti della persona umana”.

8 – *Anche chi fa promozione umana fa pastorale* – Non deve sfuggire che la Chiesa, impegnata attraverso i suoi vari organismi nei servizi ai migranti nelle varie forme di promozione umana, opera sempre in forza della sua missione e non a semplice titolo di supplenza a inadempienze di chi dovrebbe intervenire. Non basta dire che la promozione umana è strettamente legata a evangelizzazione, essa ha già in se stessa una forte valenza evangelizzatrice. Pertanto sarebbe aberrante ritenere che, mentre la *Migrantes* opera in campo pastorale, la *Caritas* si limita a fare una seppur benemerita opera socio-assistenziale. L’una e l’altra fanno opera pastorale, in settori talora distinti, talaltra convergenti; per cui, ad esempio, la funzione pedagogica che caratterizza la *Caritas* è propria anche della *Migrantes* e altrettanto lo sforzo della *Migrantes* (come si legge nel citato articolo del suo Statuto) “per promuovere nelle comunità cristiane atteggiamenti e opera di fraterna accoglienza”, è proprio anche della *Caritas*.

9 – *Necessario un coordinamento* – Nella Lettera dei vescovi del 2004 su “Migrazioni e pastorale d’insieme” verso la fine, leggiamo che “di

fronte a questa molteplicità di ambiti e iniziative pastorali, di forze ecclésiali già impegnate o chiamate a crescere nell'assunzione di responsabilità" emerge "l'opportunità di instaurare o consolidare forme di coordinamento, agile e snello, ma stabile e riconosciuto". E allo scopo "è di fondamentale importanza la designazione di un responsabile" di tale coordinamento.

Il nostro Arcivescovo, nell'atto di nomina del Direttore Diocesano *Migrantes*, stabilisce che egli sia "al contempo Coordinatore per la pastorale migratoria" in diocesi. Nello svolgere tale compito faccio affidamento nella benevola comprensione e collaborazione anche di tutti voi.

A conclusione torno all'interrogativo iniziale: è il caso di dare tanto rilievo alle migrazioni nella Chiesa fino a riconoscerle come "una delle sue priorità pastorali"? Non insistiamo sul termine, la cosa importante è riconoscere le odierni migrazioni, sempre secondo il linguaggio della Chiesa, come *kairòs*, "segno dei tempi", "passaggio dello Spirito".